

## LA CHIESA, «VERA GIOVINEZZA DEL MONDO»

L'idea della «giovinezza» è spontaneamente e quasi sempre associata a quella della fugacità e della transitorietà. Molti di voi, penso, conoscano la bella poesia *Il trionfo di Bacco e Arianna*, ch'è il più famoso tra i «Canti Carnevaleschi», composta da Lorenzo de' Medici in occasione del Carnevale 1490. I primi versi dicono così: *Quant'è bella giovinezza,/ che si fugge tuttavia!/ Chi vuol esser lieto, sia:/ di doman non c'è certezza*. Il suo contesto giocoso e rumoroso non deve farci sottovalutare la serietà della cosa. Pur senza ricorrere alla filosofia oraziana del *carpe diem* legata all'esperienza del *tempo invidioso* che fugge e all'incertezza del domani<sup>1</sup>, dobbiamo in ogni caso ammettere che descrivere questa età della vita – la giovinezza, appunto – è davvero alquanto difficile. Come, infatti, osservava già R. Guardini, essa si configura comunque come un divenire<sup>2</sup>.

Qui, però, stiamo parlando della Chiesa. È giovane, la Chiesa? Qualcuno potrebbe anche dire di no, perché, anzi, la Chiesa è molto anziana. Leggiamo, ad esempio, nel *Pastore* di Erma, un antichissimo scritto cristiano, composto nella prima metà del II secolo: «Ecco, fratelli, un'altra rivelazione che mi fu fatta durante il mio sonno da un giovane di grande bellezza: “La donna anziana, dalle cui mani hai ricevuto il libretto, mi disse, chi è, secondo te? La Sibilla, risposi. Ti sbagli, replicò, non è lei. Chi è, dunque? La Chiesa! Perché, allora è vecchia?, gli domandai. Perché, mi rispose, fu creata prima di ogni altra cosa: ecco perché è vecchia; il mondo è stato fatto proprio per lei»<sup>3</sup>.

Ed allora, potremmo continuare a chiederci, come potremmo darle la giovinezza? Magari «aggiornandola»? Questa parola «aggiornamento» apparve sulle labbra di Giovanni XXIII all'epoca del Concilio Vaticano II e si riferiva tanto alla vita della Chiesa in se stessa, quanto al suo rapporto col mondo. Riguardo a quest'ultimo Paolo VI un giorno disse così: «tra la Chiesa e il mondo... vi sono difficoltà d'intesa molto serie e sarebbe calcolo errato il pensare di risolverle col degradare la Chiesa, col diluire le sue esigenze dottrinali e morali, con l'assimilare pensiero e costume della Chiesa a quelli del mondo, nell'intento di togliere quelle difficoltà, di abbreviare e annullare le distanze e di ringiovanire la Chiesa col farmaco della mondanità e della modalità d'un compiacente ed effimero storicismo. Perderebbe se stessa... e non salverebbe il mondo»<sup>4</sup>.

Hanno, peraltro, ancora il sapore dell'attualità le parole che sempre il Servo di Dio Paolo VI pronunciò nel corso di un'altra udienza: «oggi la Chiesa deve ammonire tanti suoi figli di non cadere in equivoco, cioè di non pensare che sia rinnovamento l'acquiescenza alla moda del mondo, il quale non sa più come sfuggire alla legge della morte, che assale e consuma ogni suo valore puramente temporale, se non accelerando il suo moto, un moto spesso di fuga dalle cose che lo qualificano; ed ecco la rivoluzione come programma inesauribile della vita politica e sociale; ecco la “moda” in ogni cosa a cui non è più concesso di vivere, che *l'espace d'un matin*... Certo la Chiesa, quando parla di rinnovamento, quando provvede al suo ringiovanimento, non può senz'altro uniformarsi alla vertigine dei cambiamenti del mondo esteriore, in cui tuttavia si svolge la sua esistenza storica e temporale; potrà accogliere e scegliere tante forme umane di vita moderna; potrà camminare al passo del costume sociale, quando questo non offenda i criteri di

---

<sup>1</sup> *Dum loquimur, fugerit invida/ aetas. Carpe diem, quam minimum credula postero*, «Mentre parliamo, già sarà fuggito il tempo invidioso:/ cogli il giorno, fidandoti il meno possibile del domani», ORAZIO, *Odi* I, 11, 7b-8. La teoria è stata divulgata al giorno d'oggi anche dalla pellicola del 1989 col titolo *L'attimo fuggente*

<sup>2</sup> Cfr R. GUARDINI, *Le età della vita*, Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 44.

<sup>3</sup> ERMA, *Pastore* 8,1 (*Visione* 2, 4, 1): SC 39, 96.

<sup>4</sup> PAOLO VI, *Udienza* 19 luglio 1967.

vita, ch'essa deve a sé derivare dal Vangelo e da certo sua inviolabile e sempre feconda tradizione»<sup>5</sup>.

Riguardo, invece, alla vita della Chiesa in se stessa abbiamo la dichiarazione del Concilio medesimo: lo Spirito Santo «introduce la Chiesa nella pienezza della verità, la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti. Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo»<sup>6</sup>. Ecco, allora, dov'è la fonte della giovinezza della Chiesa: nello Spirito che di continuo parla alla Chiesa con la voce del Vangelo.

Le parole del Concilio riecheggiano, un po' amplificate (come sempre avviene nell'eco), nell'esortazione apostolica *Verbum Domini*, che il papa Benedetto XVI ha consegnato alla Chiesa dopo un'apposita assemblea del Sinodo dei Vescovi (2008) dedicata a *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*: «Facciamo silenzio per ascoltare la Parola del Signore e per meditarla, affinché essa, mediante l'azione efficace dello Spirito Santo, continui a dimorare, a vivere e a parlare a noi lungo tutti i giorni della nostra vita. In tal modo la Chiesa sempre si rinnova e ringiovanisce grazie alla Parola del Signore che rimane in eterno. Così anche noi potremo entrare nel grande dialogo nuziale con cui si chiude la sacra Scrittura: «Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta ripeta: "Vieni!" ... Colui che attesta queste cose dice: "Sì, vengo presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù»<sup>7</sup>.

Poco prima il Papa aveva fatto accenno pure al tema della nuova evangelizzazione, di cui oggi molto si parla e sulla quale nel prossimo ottobre ci sarà una nuova assemblea generale del Sinodo dei Vescovi. Riguardo a questa nuova evangelizzazione, dunque, Benedetto XVI scriveva pure: «Il nostro deve essere sempre più il tempo di un *nuovo ascolto della Parola di Dio* e di una *nuova evangelizzazione*. Riscoprire la centralità della divina Parola nella vita cristiana ci fa ritrovare così il senso più profondo di quanto il Papa Giovanni Paolo II ha richiamato con forza: continuare la *missio ad gentes* e intraprendere con tutte le forze la nuova evangelizzazione, soprattutto in quelle nazioni dove il Vangelo è stato dimenticato o soffre l'indifferenza dei più a causa di un diffuso secolarismo»<sup>8</sup>. Ecco, dunque, alcune coordinate utili – spero – per addentrarci nella tematica del Convegno.

### *Nuovo ascolto, nuova evangelizzazione*

Comincerei, appunto, con questo richiamo alla *nuova evangelizzazione (NE)* Farò dei semplici rimandi, senza addentrarmi molto nell'argomento, che essendo peraltro all'ordine del giorno dell'agenda ecclesiale avrete di sicuro modo di studiare e approfondire in altro momento. Mi limiterò, dunque, alla possibilità di distinguere in essa tre livelli di significato: il primo lo chiamerei «contingente», perché legato all'oggi; il secondo, al contrario, lo chiamerei «strutturale», perché riguarda l'annuncio della fede in quanto tale. Un terzo aspetto, infine, lo chiamerei «battesimale», ossia connesso alla vita stessa di un battezzato. Vediamo con ordine.

L'aspetto *contingente* della *NE* è, come accennavo, nel fatto di essere legata alla «nuova situazione» in cui si trovano i cristiani specialmente nei paesi detti di «antica cristianità». Lo spiega con chiarezza Benedetto XVI: «Il termine "nuova evangelizzazione" richiama l'esigenza di una

<sup>5</sup> PAOLO VI, *Udienza* del 12 giugno 1974.

<sup>6</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, n. 4.

<sup>7</sup> BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini* (2010), n. 124.

<sup>8</sup> *Ibidem*, n. 122.

rinnovata modalità di annuncio, soprattutto per coloro che vivono in un contesto, come quello attuale, in cui gli sviluppi della secolarizzazione hanno lasciato pesanti tracce anche in Paesi di tradizione cristiana»<sup>9</sup>. È, dunque, proprio la mutata situazione a creare una condizione nuova, per alcuni versi già presentita da alcuni spiriti grandi: penso a *La fine dell'epoca moderna* di Romano Guardini. La crisi che sperimentiamo, diceva ancora il Papa, «porta con sé i tratti dell'esclusione di Dio dalla vita delle persone, di una generalizzata indifferenza nei confronti della stessa fede cristiana, fino al tentativo di marginalizzarla dalla vita pubblica. Nei decenni passati era ancora possibile ritrovare un generale senso cristiano che unificava il comune sentire di intere generazioni, cresciute all'ombra della fede che aveva plasmato la cultura.

Oggi, purtroppo, si assiste al dramma della frammentarietà che non consente più di avere un riferimento unificante; inoltre, si verifica spesso il fenomeno di persone che desiderano appartenere alla Chiesa, ma sono fortemente plasmate da una visione della vita in contrasto con la fede». Il compito della *NE*, poi, non è reso più facile, ma anzi diventa più complesso per il fatto di essere rivolto a contesti che rispetto al Vangelo non sono affatto una *tabula rasa*. Destinatari, infatti, non sono uomini e donne mai giunti all'incontro con Cristo, ma persone che in gran parte la Chiesa e il cristianesimo lo conoscono, forse troppo e male; che danno la fede come scontata, o ne hanno una visione distorta, o parziale, o abitudinaria; che per le ragioni più diverse se ne sono allontanate... Una delle imprese più ardue è stupire dei cristiani che non si stupiscono più di nulla, per i quali il Vangelo è «scontato», ovvio.

Questo è vero ancor più per l'Italia. «Da noi non ci sarà più un rapporto innocente con il cristianesimo; nel bene come nel male. Il cristianesimo che cerca di impiantare il seme originario dell'evangelo nel mondo che si trasforma ora, incontra sempre da qualche parte un cristianesimo già insediato in un mondo precedente». Anzi proprio il peso di un'eredità troppo cospicua sembra condizionare l'abbandono di molti che se ne vanno e la stanchezza di altri che restano. Certamente possiamo dire che l'ignoranza religiosa e la confusione culturale hanno creato una specie di analfabetismo religioso di ritorno, ma non possiamo dire che l'Italia sia un terreno sgombro e neutrale, dove l'annuncio parte da zero. Non c'è quotidiano che non riporti ogni giorno qualcosa della cronaca ecclesiale e non c'è giornalista che non usi termini desunti dal lessico ecclesiastico. Questo rende il compito dell'annunciatore più facile e più difficile insieme. Più facile perché utilizza parole già conosciute e un abbecedario di esperienze primarie non del tutto cadute in oblio (es.: sacramentalizzazione di massa, catechismo), più difficile perché deve cercare di istituire un fondamento con le realtà che esse rappresentano più significativo di quello che esiste, che è stato rifiutato, o che soprattutto è ritenuto già conosciuto e superato o poco rilevante»<sup>10</sup>.

Per ragioni siffatte, nel suo discorso ai Vescovi del continente latino-americano del 12 ottobre 1992 a Santo Domingo, Giovanni Paolo II disse: «Un'evangelizzazione nuova nel suo ardore presuppone una solida fede, un'intensa carità pastorale e una grande fedeltà, che, sotto l'azione dello Spirito, generino una mistica, un incontenibile entusiasmo nel compito di annunciare il Vangelo». La *NE*, in breve, ha bisogno di santi, di «adulti che siano "maturi nella fede e testimoni di umanità"», come diceva Benedetto XVI il 24 maggio 2012 ai Vescovi della CEI radunati per la loro annuale Assemblea Generale. In quel medesimo discorso il Papa citava un importante passaggio del n. 19 dell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI, dove si legge che compito della Chiesa non è soltanto portare l'annuncio del Vangelo a strati sempre più ampi di popolazioni

<sup>9</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso* del 30 maggio 2011.

<sup>10</sup> G. ZIVIANI, *La formazione per il Primo annuncio: i cristiani, le comunità, gli accompagnatori*. Relazione al 43° Convegno Nazionale Direttori UCD (Reggio Calabria, 15-18 giugno 2009), p. 3.

che mai lo hanno ricevuto e ascoltato, ma pure di «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza».

Questo documento montiniano è davvero «profetico» e anticipatore per ciò che dopo sarà chiamata *NE*. Esso ci permette di fare almeno due sottolineature. La prima riguarda l'individuazione di un nodo fondamentale per l'evangelizzazione ed è quello del rapporto tra *Vangelo e cultura* («la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca», dirà subito dopo, al n. 20, la stessa esortazione apostolica). Le domande fondamentali sono, perciò, fondamentalmente queste: che ne è oggi dell'energia nascosta del Vangelo, capace di colpire profondamente la coscienza dell'uomo? Fino a che punto questa forza evangelica è in grado di trasformare veramente l'uomo di questo nostro tempo? Quali metodi seguire perché il proclamare il Vangelo possa raggiungere tutti i suoi effetti?

Paolo VI, però, ebbe pure il merito di avere additato proprio negli stessi cristiani un nuovo orizzonte di evangelizzazione: ogni cristiano ha il permanente bisogno di fare evangelizzare la propria vita, giacché il contenuto della fede è bisogno permanente di Parola di Dio, perché la fede sia rilanciata verso prospettive sempre più forti e vere. In questo senso la realtà della *NE* prescinde dalle situazioni e dalle contingenze, ma appartiene al cuore stesso dell'evangelizzazione. Il Battesimo, una volta ricevuto, non è una sorta di carta di credito per cui si possa dire «Battezzati una volta, basta!»; è, invece, l'inizio di una vita che va coltivata, che va fatta crescere nell'apertura costante alla Parola di Dio, accolta nella preghiera, nello studio, nell'esperienza spirituale, nella comunione di vita nella Chiesa.

Qui, oggi, s'innesta anche l'opportunità di un *Anno della Fede*, voluta da Benedetto XVI anche nell'orizzonte della *NE* giacché si tratta di «riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede». Nell'enciclica *Redemptoris Missio* Giovanni Paolo II aveva scritto che *la fede si rafforza donandola* e aggiungeva subito che «la nuova evangelizzazione dei popoli cristiani troverà ispirazione e sostegno nell'impegno per la missione universale» (n. 2). Benedetto XVI lo ribadisce in *Porta Fidei*: «La fede cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia... Solo credendo la fede cresce e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio» (n. 7).

Non si è cristiani semplicemente perché lo sono i propri genitori, ma perché il Vangelo è annunciato *di generazione in generazione* ed ogni uomo che nasce è sempre e di nuovo educato alla fede e nella fede. Scriveva ancora Benedetto XVI, nella sua «Lettera alla Diocesi e Città di Roma sul compito urgente dell'educazione» (21 gennaio 2008): «A differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell'ambito della formazione e della crescita morale delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale». Ciò vale anche per la fede cristiana ed è qui anche la dimensione battesimale della *NE*, giacché il Vangelo deve nuovamente essere annunciato ad ogni generazione di credenti. «Cristiani non si nasce, si diventa», asseriva Tertulliano.

### *Incontrare Cristo, ma come?*

Permettetemi, a questo punto, di tornare a citare un'espressione che Benedetto XVI scrive sempre alla conclusione dell'esortazione *Verbum Domini*. Siamo ancora al n. 124: «Ogni nostra giornata sia dunque plasmata dall'incontro rinnovato con Cristo, Verbo del Padre fatto carne: Egli sta all'inizio e alla fine e "tutte le cose sussistono in lui" (Col 1,17)». Desidero soffermarmi proprio su questa categoria dell'*incontro con Cristo*, molto prediletta dal Papa e che troviamo, ad esempio, all'inizio dell'enciclica *Caritas in Veritate*: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»<sup>11</sup>.

Se l'affermazione è vera (e lo è senz'altro), ne segue logicamente che se un uomo non ha *incontrato* Cristo, non è in realtà mai nato alla fede, né potrà mai sentire il desiderio di conoscerlo, di dialogare con lui, di amarlo. Uno stesso battezzato, se non giungerà a cogliere l'urgenza e la necessità di vivere la propria vita come vocazione, cioè nella *verifica* (= rendere *vera* nella vita) dell'incontro fatto, non potrà mai sentire il desiderio di approfondire la conoscenza di Lui.

Ma come avverrà questo? «Ci sono tre modi di "conoscere" Dio – si legge in un bel libro di Paolo Giuntella -, di cercarlo, di ascoltarlo, di incontrarlo». È su questa «via» della conoscenza di Dio che si pongono i *testimoni*. I quali mostrano la ricerca di Dio, danno il senso della fede, offrono con la loro vita il senso profondo della *Vita*, della storia; i testimoni, «che sono essi stessi annuncio o personaggi dell'annuncio. Perciò della stessa evangelizzazione»<sup>12</sup>.

Il n. 29 degli *Orientamenti* è interamente dedicato alla figura del *testimone*. Vi sono, in questo numero, dei passaggi che richiamano l'importanza della sua preparazione, anche intellettuale, e della sua competenza anche metodologica. È tuttavia sulla sua «qualità» morale e spirituale che s'insiste. «L'educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite... Educa chi è capace di dare ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla. La passione educativa è una vocazione, che si manifesta come un'arte sapienziale acquisita nel tempo attraverso un'esperienza maturata alla scuola di altri maestri... L'educatore compie il suo mandato anzitutto attraverso l'autorevolezza della sua persona. Essa rende efficace l'esercizio dell'autorità; è frutto di esperienza e di competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale...».

Non si sottolineerà mai abbastanza l'ineludibilità di questa qualità dell'educare, che vale evidentemente anche per l'*educazione della fede*, ossia per la nostra catechesi. Non saprei spiegarlo in altro modo se non richiamando l'avventura cristiana di Agostino. Nelle sue *Confessioni* – scritte circa dieci anni dopo la sua conversione – egli scrive qualcosa di molto bello riguardo alla «qualità educativa» del vescovo di Milano Ambrogio, della sua discreta «mistagogia» e della sua prudente opera di «iniziazione».

<sup>11</sup> La frase è citata pure in *EVBV*, n. 28. Su questo argomento rinvio a quanto più diffusamente ho esposto alla 63ª Assemblea Generale della CEI (23-24 maggio 2011) introducendo l'*OdG* n. 4: «Introdurre e accompagnare all'incontro con Cristo nella comunità ecclesiale: soggetti e metodi dell'educazione alla fede». In particolare ho sottolineato la categoria dell'*incontro* in prospettiva di antropologia teologica e l'ho riassunta con particolare riferimento all'*Etica* di Romano Guardini (ed. Morcelliana, Brescia 2001). L'atto creatore di Dio – egli osserva - ha sempre la forma della chiamata e in ciò si trova la *forma ontologica fondamentale in cui l'uomo esiste*. In essa s'inserisce anche il dinamismo della fede, che è «l'entrata nel rapporto *io-tu* col Dio che si rivela». La stessa etica è possibile a partire dal «fatto che *Dio ha creato l'uomo con chiamata*, che l'uomo si rapporta a Dio con relazione di *io-tu* e che questa relazione passa attraverso ogni cosa...».

<sup>12</sup> P. GIUNTELLA, *Il fiore rosso. I testimoni futuro di cristianesimo*, Paoline, Milano 2006, p. 8. 11.

Leggiamo: «incontrai il vescovo Ambrogio, noto a tutto il mondo come uno dei migliori, e tuo devoto servitore. In quel tempo la sua eloquenza dispensava strenuamente al popolo la sostanza del tuo frumento, la letizia del tuo olio e la sobria ebbrezza del tuo vino. A lui ero guidato inconsapevole da te, per essere da lui guidato consapevole a te. Quell'*uomo di Dio* mi accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo. Io pure presi subito ad amarlo, dapprima però non certo come maestro di verità, poiché non avevo nessuna speranza di trovarla dentro la tua Chiesa, bensì come persona che mi mostrava benevolenza»<sup>13</sup>. Notiamo la graduale attrazione che Ambrogio esercitò su Agostino, dapprincipio solo con la sua paternità e il suo atteggiamento benevolo, accogliente, amico. Proprio a partire da ciò, tuttavia, prende avvio il lento cammino di Agostino verso la fede cristiana. Figure come questa di Ambrogio debbono necessariamente esserci nelle nostre comunità cristiane. Gli *Orientamenti* ne richiamano l'importanza al n. 41 («La parrocchia, crocevia delle istanze educative») e, anzi, propongono «la promozione di nuove figure educative (cfr *EVBV*, n. 54)<sup>14</sup>.

### *Educatori in comunità educanti*

Gli *Orientamenti pastorali* non tacciono le difficoltà che l'opera educativa è oggi chiamata a fronteggiare, come pure quelle che riguardano le difficoltà nel processo di trasmissione dei valori alle giovani generazioni (cfr *EVBV*, n. 5). Come, peraltro, parlare di educazione senza parlare pure degli «educatori», adulti per definizione? Verrebbe meno l'azione educativa stessa, la sua ragione d'essere, la sua finalità e i suoi obiettivi. Tutto questo è altrettanto vero quando si tratta di *educazione nella fede*: non possiamo concepire l'educazione *alla* fede e *della* fede, senza al tempo stesso fare riferimento al bisogno di avere «credenti adulti», testimoni e maestri, che nella fede trovano il fondamento della propria vita e la chiamata a mettersi a servizio delle nuove generazioni.

Il tema è rilevante, com'è facile avvertire, e proprio per questo è stato al centro anche della riflessione dei Vescovi italiani nella loro ultima assemblea generale del maggio scorso. Lì si faceva osservare come sia proprio «la maturità della vita di fede – ossia vivere l'esperienza di Dio nella sequela di Gesù Cristo e nell'appartenenza ecclesiale – ciò che fa passare da una religiosità puramente ereditata a una convinzione acquisita in maniera personale. Oltre ogni mediocrità, questa prospettiva richiede, secondo i Vescovi, di saper assumere e proporre un orizzonte di santità. Nel decennio che la Conferenza Episcopale Italiana dedica al primato dell'educazione, la missione più alta consiste così nel formare coscienze attente ad ascoltare la chiamata divina e a scoprire in essa la propria identità, la via per diventare testimoni di umanità compiuta fra gli uomini di oggi»<sup>15</sup>.

Sul medesimo argomento si è soffermato anche Benedetto XVI, incontrando i Vescovi italiani durante la stessa Assemblea ed ha ricordato che la nuova evangelizzazione necessita di adulti che siano *maturi nella fede e testimoni di umanità*. Proseguendo nella sua riflessione il Papa ha detto ai Vescovi: «L'attenzione al mondo degli adulti manifesta la vostra consapevolezza del ruolo decisivo di quanti sono chiamati, nei diversi ambiti di vita, ad assumere una responsabilità educativa nei confronti delle nuove generazioni. Vegliate e operate perché la comunità cristiana

<sup>13</sup> *Confessioni*, V, 13, 23.

<sup>14</sup> Per l'*identikit* di questi nuovi educatori cfr P. BIGNARDI, *Il senso dell'educazione. La libertà di diventare se stessi*, AVE, Roma 2011, p. 135-158; cfr. pure G. SAVAGNONE, *Maestri di umanità. Alla scuola di Cristo. Per una pastorale che educi gli educatori*, Cittadella, Asisi 2010.

<sup>15</sup> *Comunicato Finale* della 64° Assemblea Generale CEI (21-25 maggio 2012), n. 3

sappia formare persone adulte nella fede perché hanno incontrato Gesù Cristo, che è diventato il riferimento fondamentale della loro vita; persone che lo conoscono perché lo amano e lo amano perché l'hanno conosciuto; persone capaci di offrire ragioni solide e credibili di vita»<sup>16</sup>.

Rimane, però, vero che queste figure educative non possono essere senza un appropriato «contesto», entro cui vivere e agire, cioè la vita della comunità cristiana, con i grandi gesti (cfr At 2,42) che la esprimono, la costruiscono e ne rimangono il grande canale comunicativo per la trasmissione della fede.

Dalla Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie* (2004) giunge sempre attuale l'invito a rendere le nostre parrocchie *case aperte alla speranza*. Il primo modo perché lo divengano, è farne delle comunità *ospitali*<sup>17</sup>. La nota CEI lo spiega in modo sapiente: «Consiste nel saper fare spazio a chi è, o si sente, in qualche modo estraneo, o addirittura straniero, rispetto alla comunità parrocchiale e quindi alla Chiesa stessa, eppure non rinuncia a *sostare nelle sue vicinanze, nella speranza di trovare un luogo*, non troppo interno ma neppure insignificante, *in cui realizzare un contatto*; uno spazio aperto ma discreto in cui, nel dialogo, poter esprimere il disagio e la fatica della propria ricerca, in rapporto alle attese nutrite nei confronti di Dio, della Chiesa, della religione» (n. 13).

Un secondo modo sarà quello di rendere, le nostre, delle comunità *attraenti*. *L'attrazione*, a ben vedere, è il primo gesto col quale Dio comincia a «sedurre» (= *condurre verso di sé*). Vediamo come ne parla Agostino riguardo alla prima fase della sua conversione, giacché egli riferisce cosa, in particolare, lo attraeva in Ambrogio, in quel vescovo di cui tanto sentiva parlare. Scrive: «Frequentavo assiduamente le sue istruzioni pubbliche, non però mosso dalla giusta intenzione: volevo piuttosto sincerarmi se la sua eloquenza meritava la fama di cui godeva, ovvero ne era superiore o inferiore. Stavo attento, sospeso alle sue parole, ma non m'interessavo al contenuto, anzi lo disdegnavo. La soavità della sua parola m'incantava... Pure, *insieme alle parole, da cui ero attratto, giungevano al mio spirito anche gli argomenti, per cui ero distratto*. Non potevo separare gli uni dalle altre, e mentre aprivo il cuore ad accogliere la sua predicazione feconda, vi entrava insieme la verità che predicava, sia pure per gradi»<sup>18</sup>.

Agostino non teme di ammettere che la prima forza attrattiva di Ambrogio era la sua qualità umana. Potrà essere così anche per le nostre comunità? Potranno essere percepite come dimore dove è bello entrare e dimorare; dove s'intuisce la presenza di donne e uomini, di famiglie con un cuore che ascolta, vede e ama? Casa attraente è la comunità cristiana che vive nell'amore, secondo il modello dell'antica comunità cristiana, di cui i pagani dicevano con ammirazione: «Guardate come si amano»<sup>19</sup>.

Sarà pure importante che le nostre siano comunità *trasparenti*; dalla cui vita, cioè, traspaia la vita stessa di Gesù. Se il Medioevo seppe creare la *Biblia pauperum* per la sua gente semplice e analfabeta, oggi, per la nostra gente che, per ogni altro verso legge di tutto, occorre una nuova *Biblia pauperum*. Potrà e saprà esserlo sarà la vita delle nostre Comunità?

Tutto questo non è utopico, ma davvero possibile. A partire dall'incontro personale e comunitario con il Crocifisso–Risorto, «le nostre comunità devono favorire l'incontro autentico tra le persone, quale spazio prezioso per il contatto con la verità rivelata nel Signore Gesù», leggiamo nella *Nota*

<sup>16</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso* alla 64° Assemblea Generale della CEI, 24 maggio 2012.

<sup>17</sup> Sul concetto di Chiesa-ospitale cfr CH. THEOBALD, *Trasmettere un vangelo di libertà*, EDB, Bologna 2010, p. 22-24.

<sup>18</sup> *Confessioni*, V, 13, 23-14,24.

<sup>19</sup> TERTULLIANO, *Apologeticus*: PL 1, 471.

pastorale CEI dopo Verona, che prosegue richiamando il compito che ogni cristiano ha di *dare ragione della propria speranza* (1Pt 3,15) narrando l'opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell'umanità.

### *Conclusione*

Siamo partiti interrogandoci sulla *giovinezza della Chiesa*. Giunti al termine di queste poche riflessioni penso che siamo già in grado di rispondere che essa, sì, è *giovane*. Lo disse pure Benedetto XVI durante la sua Omelia per l'inizio del ministero petrino. Lo ricordate? «La Chiesa è giovane. Essa porta in sé il futuro del mondo e perciò mostra anche a ciascuno di noi la via verso il futuro»<sup>20</sup>. Possiamo – lo spero – anche rispondere alla domanda in che cosa consista la *vera giovinezza* della Chiesa. Permettetemi di riassumerlo così: l'autentica giovinezza della Chiesa si avrà rinvivendo sempre nel suo seno la corrente dello Spirito vivificante, la vita di preghiera e di grazia, che nascono dall'ascolto della Parola di Dio e dalla comunione con Cristo, l'esercizio della carità. In una parola, dalla santità.

*«Sosta ecclesiale» della Diocesi di Nocera Inferiore – Sarno  
Auditorium «Sant'Alfonso» - Pagani, 25 giugno 2012*

✠ **Marcello Semeraro**  
*Vescovo di Albano  
Presidente Commissione Episcopale  
per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi*

---

<sup>20</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia* nella Santa Messa del 25 aprile 2005.